

حول الخليج
Around the Gulf
vogue.it/news

106

A volte un paese lontano si riesce a spiegare, e avvicinare, attraverso parole sconosciute, che hanno dentro tutto, la musica, la bellezza, la storia. Shadia e Raja Alem, sorelle, artista la prima, scrittrice la seconda, tentano di tradurre il loro mondo, l'Arabia Saudita – la Mecca dove sono nate, Jeddah dove sono cresciute e dove hanno casa (anche se passano parte dell'anno a Parigi) –, in parole e colori. Qual è la parola in arabo che più amano? Per Shadia, è "shmook", ovvero "la grazia, la bel-



hanno presentato "The Black Arch", un lavoro potente, luminoso, cangiante, che, attraverso le luci, le immagini e i colori che avvolgevano chi entrava nel padiglione, cercava di rievocare un

abbraccio, questa luce, questo scambio con il mondo». E dopo la Mecca, Jeddah. La città sul Mar Rosso che per le due sorelle, che vi sono arrivate adolescenti, è stata, ricordano, «ossigeno: le promesse dell'orizzonte, del porto, dei viaggi di scoperta». E Jeddah com'è, come descriverla? «È l'odore e la sensazione particolare dell'umidità, il ricordo dell'inondazione del 2010, che ha distrutto la nostra casa, con le opere d'arte che vi custodivo. È il grigio», dice Shadia. «Ma è anche il turchese acceso delle piastrelle che decoravano la nostra sala da pranzo». E poi il cibo, ovviamente, ricco e sensuale:

le polpette di carne dell'infanzia, come le preparava il padre, con pepe nero e aglio, insieme al riso profumato di cardamomo e yogurt speziato. Sì, cardamomo, i cui semi nei paesi arabi vengono macinati insieme al caffè. «Mia nonna ci preparava, per le occasioni speciali, quello che chiamava "caffè bianco"», dice Raja. «Conteneva latte, farina di riso, zucchero, mandorle macinate e insaporite, appunto, con semi di cardamomo. Lo preparava per noi quando eravamo state particolarmente brave in qualcosa: a scuola, negli esami, quando raggiungevamo un obiettivo. Il profumo per me è ancora quello – come posso chiamarlo? – del successo. Della soddisfazione di avercela fatta». Donne del passato. A Jeddah, uno dei luoghi del cuore di Shadia è Darat Safeya Bin Zagr, il museo privato di Safeya Bin Zagr, una delle prime artiste arabe, una pioniera (daratsb.com). E poi, dicono le sorelle, l'anima della città è nei suoi souk, il mercato, i vecchi caffè. I ristoranti: il preferito è Al Aseel, tradizione ► **110**

Jeddah unveiled by Lisa Corva

Due guide speciali, le artiste Shadia e Raja Alem, svelano la città dell'Arabia Saudita, dove sono cresciute. E lo spirito del loro paese: segreto, ma ricco di tesori



Dall'alto. L'opera "The Supreme Ka'aba of God" di Shadia Alem.

Uno scatto della città vecchia (foto Getty Images).

lezza che si raggiunge con l'eleganza". Per Raja, è "taeb", che vuol dire "sì", "d'accordo", ma anche molto di più. Spiega, infatti: «È una parola con dentro un abbraccio, un caldo consenso». Insieme, Shadia e Raja hanno lavorato a un debutto eccezionale, quello dell'Arabia Saudita per la prima volta alla Biennale di Venezia, nel 2011. Lì

mondo: quello del pellegrinaggio alla Mecca. «Siamo nate lì», ricorda Shadia. «E con la nostra installazione abbiamo voluto ricreare quello che vedevamo dalle finestre della casa di nostro nonno, che si affacciavano sulla Mecca appunto: un oceano di colori, abiti, volti, quelli dei pellegrini. La Mecca per noi è sempre stata questo

حول الخليج
Around the Gulf

110

nale, nel cuore della old town, ma anche il cine-se Toki e l'indiano Zai-ka. E poi la spiaggia più esclusiva, Indigo; e la corniche sul mare, dove andare a passeggiare. «Jedda è un cocoon, una bolla per la mia creatività», riassume Shadia. «Le mie opere d'arte sono quasi tutte nate qui». Per le due sorelle arte e creatività sono soffuse di luce, di bellezza, di sensualità. «Ed è anche questo che vorremmo dire alle donne occidentali: che le arabe combattono, lottano, ma non dimenticano mai la loro femminilità». Per questo, se devono



l'Arabic Booker Prize nel 2011 (prima donna, tra l'altro, a vincere questo premio). Perché dentro il buio c'è la luce, come vuole testimoniare anche "The Black Arch". Lì, alla Biennale, le due sorelle sono riuscite a intrecciare

nella loro installazione due mondi, la Mecca e Venezia, l'Oriente e l'Occidente, la luce e il buio. «Sono cresciuta sentendo la presenza fisica del nero tutto intorno a me», ricorda Shadia. «Le silhouette nere delle donne, il loro velo, il nero del velo che ricopre la Ka'aba e della pietra nera e sacra che contiene». Dal nero verso la luce: le Alem fanno l'elogio del viaggio e della conoscenza che deriva dal confronto con l'altro. Un bell'augurio per il futuro delle donne, non solo arabe.

Jedda è una città di contrasti: è grigia ma anche azzurra. È scura, negli anfratti del souk e nei veli delle donne, ma anche luminosa e accogliente, lungo la corniche e nelle spiagge esclusive



indicare un'icona del mondo arabo, spiega Raja, pensano ad Aisha, moglie e vedova del Profeta: «Donna coraggiosa e forte che, secondo la tradizione, osò anche andare in battaglia, su un cammello. Intelligente e saggia, ma seduttiva, sempre». Raja guarda indietro, al passato, per pensare a un futuro diverso per le donne arabe. Lo fa anche nel suo romanzo pubblicato in Italia, "Il collare della colomba" (Marsilio), che in quasi 600 pagine parte dall'omicidio di una ragazza in un vicolo della Mecca, Aburrus, per raccontare, come in un dedalo, speranze, intrighi e divieti. Scrive di segreti e misteri e manda, nel libro, una dichiarazione d'amore per il suo paese. Con questo romanzo, Raja, che ne ha già scritti dieci, ha vinto



Unfamiliar words may interpret a faraway country. Sisters Shadia and Raja Alem, the former an artist, the latter a writer, endeavor to translate their world, Saudi Arabia – the Mecca where they were born, Jeddah where they were raised and have their home – in words and colors. Which is the Arabic word they love best? For Shadia, it is shmook, meaning «the grace and beauty achieved through elegance». For Raja, it is taeb,

i.e. «very well, all right», and «it's a word that encapsulates an embrace, a warm agreement». Shadia and Raja together presented The Black Arch at the 2011 Venice Biennale. The Black Arch sought to evoke the world of the pilgrimage to the Mecca. «We were born there», says Shadia. And after Mecca, Jeddah. The Red Sea city which for them, as the sisters recall, was «the potential of the horizon, of the port, of journeys of discovery».

Dall'alto, in senso orario. Una veduta di Jedda (foto Getty Images). "The Black Arch" di Shadia e Raja Alem, presentato alla Biennale di Venezia del 2011 (foto courtesy Andrea Avezzi/Shadia e Raja Alem). Le sorelle Shadia e Raja Alem (foto courtesy Shadia e Raja Alem).